
DIGNITÀ E UGUAGLIANZA

I colori della mimosa

di Vincenzo Buonomo

Nella giornata dedicata al dramma delle mutilazioni genitali femminili, lo scorso 6 febbraio, è stata protagonista la condanna di tale forma di violenza decisa dalle Nazioni Unite il 21 dicembre 2012.

Un cammino iniziato nel 1993 quando l'Onu, timidamente, indicò che infibulazione, escissione, circoncisione non sono espressione di credi religiosi, né vanno considerati come pratiche terapeutiche, ma la loro origine e diffusione è legata a tradizioni, superstizioni e culture ancestrali. Sul fenomeno i dati sono emblematici: ne sono vittima oltre 140 milioni di donne, circa 3 milioni l'anno, specie bambine, in almeno 28 Paesi dell'Africa subsahariana, Asia e Medio Oriente. Come emblematico è che siano stati i Paesi africani, dove la pratica è più diffusa, a proporre la risoluzione Onu i cui contenuti si riassumono in un'espressione: le mutilazioni genitali sono un trattamento inumano e degradante. Al pari quindi della tortura, che al danno fisico aggiunge forme di dipendenza psicologica e perdita di autonomia della donna. È lo stesso linguaggio che a livello internazionale si applica alla schiavitù.

Di mutilazioni genitali, però, si parla anche nei Paesi del Nord del mondo, come effetto degli spostamenti di popolazione. Anzi, nei nostri territori si aggiungono clandestinità, mancato controllo, silenzio, indifferenza. In Italia già dal 2006, le mutilazioni genitali sono considerate reato contro l'integrità fisica e la salute della donna. È un buon deterrente, ma purtroppo non elimina una pratica le cui cause sono le stesse presenti nei Paesi da cui parte l'emigrazione. Di fronte a comportamenti secolari (da seimila anni, dicono gli esperti), risoluzioni, programmi e leggi sono un primo gradino a cui deve seguire il comune apporto di educazione, conoscenza, sviluppo, condivisione di valori, attenzione all'altro. Contrastare concezioni radicate e costruire un futuro in cui ogni donna sia protagonista significa superare pregiudizi, ma anche consentire piena cittadinanza alla specificità della dimensione femminile. Questo per dare concretezza a parole come dignità e uguaglianza. ■
